



## Per un ritratto di Contini poeta

Di PIETRO MONTORFANI

Giovanni Giovannetti / Effigie

“Mi ritengo non-poeta all’anagrafe...” confessava Gianfranco Contini a Ludovica Ripa di Meana in una oramai celebre intervista (*Diligenza e voluttà*, Milano 1989), aggiungendo però subito “... soltanto per pignizia. Io non mi sono mai applicato a scrivere poesie per esercizio, senno in fondo potevo essere uno come tanti altri; non il migliore del tempo, ma non dei peggiori”. Un Contini autore di poesia, lirico acuto e sensibile, biografo in versi. Quello che ai più parve soltanto un perdonabile vezzo fu infatti, agli occhi del diretto interessato, una vocazione letteraria sincera e irrinunciabile, qualcosa di profondamente radicato in lui sì da accompagnarlo per tutta la vita, dai banchi del Collegio Mellerio-Rosmini di Domodossola fino agli ultimi, difficili anni.

Apparse sporadicamente tra il 1939

e il 1950, per lo più su riviste o in libri d’altri a circolazione limitata, le poche poesie edite – molte le inedite che rimarranno per sempre celate per espressa volontà dell’autore – sono state ripubblicate dall’editore Aragno in un volume a cura di chi scrive. Perché ritornare, dopo tanti anni, a quella insolita attività poetica, così poco consona, forse, all’immagine che ci eravamo fatti del grande filologo, del competentissimo studioso, dell’insigne maestro? La risposta è in una lettera di Eugenio Montale di quel lontano 1939: “Per ora diranno che son le poesie di un critico (ma che vuol dire? E Sainte-Beuve?) ma molti si morderanno la coda. Ti rileggerò, ti rileggerò... Ne hai molte?”.

Lo stupore e la curiosità di Montale – e con lui di Carlo Emilio Gadda, Giorgio Pasquali, Emilio Cecchi e di molti altri amici e colleghi del tempo – non

possono non essere, oggi, dei moderni lettori. Sì, perché chiedersi per quali ragioni il curatore delle *Rime* di Dante o dei *Poeti del Duecento* (per non dire di molto altro) abbia sentito la necessità di scrivere poesia equivale ad accogliere la sua umanità in un’ottica “altra” dalla vastissima produzione intellettuale, così come emerge per esempio nei ricchi carteggi di cui si è venuti a conoscenza negli ultimi anni. L’invito è insomma a guardare a Contini con gli occhi di chi, come Curzio Malaparte o Pino Bernasconi (i suoi primi e coraggiosi editori), lo ritenne a tutti gli effetti un poeta degno di tale nome.

Se vale la pena di addentrarsi nello scandaglio di questa insolita produzione poetica, mettendola in relazione con Montale, Rebora, Cardarelli, Campana (fuori d’Italia soprattutto García Lorca), è infatti per la convinzione che pro-



Gianfranco Contini

prio di qui passi la via – se non l'unica, certo una delle meno battute – per l'accesso ai luoghi più riposti e misteriosi dell'uomo che fu Gianfranco Contini. Si scopriranno allora la sua passione per i viaggi in treno e per i paesaggi ferroviari ("Elegia del moto perpetuo", "Canzone ritardata per la Direttissima di Bologna", "Frammenti della paura"), le sofferte vacanze vallesane degli anni '30 ("Testa sul fiume") o il gusto tutto settecentesco per le epistole in versi (a Giorgio Orelli e al pittore Guido Gonzato, comparse rispettivamente nel 1943 e nel 1950, a introduzione dei volumi *Né bianco né viola* e *Le maschere di Gonzato*). Testi che, per essere meglio intesi, andranno posti alla convergenza di una rete di amicizie e di letture dalle infinite ramificazioni, un luogo da cui il Contini degli anni '30 e '40 poté dire "io" in modo unico, diverso e soprattutto nuovo rispetto alle molte attività che già segnavano la sua giovane esistenza.

Il critico conservava così, anche nelle



vesti di poeta, la sua principale caratteristica: essere un catalizzatore dell'intelligenza altrui, un enzima con la straordinaria capacità di attivare connessioni là dove altri avrebbero visto soltanto un binario morto, e questo in for-

za di una personalità affascinante, difficilmente incasellabile. Chi, o cosa, sia un poeta, quali le caratteristiche che lo rendono indubbiamente tale: questi gli interrogativi che suscita oggi la lettura dei versi di Contini. La sorte ha voluto, in altre parole, che chi ebbe a mostrare l'infondatezza della distinzione crociana in "poesia" e "non poesia", dovesse anche mettere in crisi, nei fatti, l'assunto che separa alla fonte i "poeti" dai "non poeti" (si pensi ad altri, celebri esempi di "non-poeti" all'anagrafe: da Leonardo da Vinci a Michelangelo, dallo stesso Gadda a Primo Levi).

L'implicazione sarà lo spostamento, leggero ma significativo, del baricentro della parabola continiana dal momento analitico a quello creativo, dalla critica all'arte, dalla scienza filologica alla poesia; e rileggere Contini critico, in tutte le sue molteplici sfaccettature, dopo aver preso coscienza del suo essere stato anch'egli poeta, sarà quasi come leggere qualcosa di nuovo.

Pietro Montorfani

## Trasfigurazione di un liceo

Quando il satiro bonario<sup>1</sup> era entrato, e i viticci del suo capo uncinavano il ricordo dei fauni, e fulvi erano gli antichi bronzetti e la bella vendemmia che chiamavano, i loschi occhietti in qua e in là ammiccavano a bacche amiche, un odore di selva e d'uomo rosso era nell'aria: subito un galoppar di zoccoli per le aule si sfrenava, celere sulle pergole era l'arrampicata,<sup>2</sup> la sterpaglia s'impiantava, e oramai di fronda in fronda un sembiante di code era nel cielo. Squittiva Kant:<sup>3</sup> indarno. La foresta liberata era in succhio. Dal soffitto,

a rosicare noci e sugger drupe  
intenta mandra<sup>4</sup> per il bosco chiaro,  
tutto un liceo trasportato nel ferro  
battuto sogguardava: un riso. Sotto,  
rara erba sopra tenera creta  
distendevo io,<sup>5</sup> qual tra mezzo gli ulivi:  
il tuo tappeto, Italia.

[1936]

<sup>1</sup> *satiro bonario*: un professore al suo ingresso in aula. Forse un collega di Contini al Liceo "A. Mariotti" di Perugia (1935-36).

<sup>2</sup> *l'arrampicata*: degli studenti che raggiungono i loro banchi in un'aula ad anfiteatro.

<sup>3</sup> *Squittiva Kant*: potrebbe trattarsi allora di un docente di filosofia.

<sup>4</sup> *intenta mandra*: ancora i rumorosi studenti liceali.

<sup>5</sup> *rara erba... distendevo io*: in un'aula sottostante ("Sotto...") il giovane Contini pianta nella "tenera creta" dei suoi studenti l'erba delle lettere e della cultura.

Gianfranco Contini

## Testa sul fiume (Poesia d'amore)

Quando fra il legno di perigliose schegge<sup>1</sup>  
il capo s'arrischia sul fiume, non attende  
l'ombra a farsi di vetro,  
meno gravata della salda terra  
si sente e più grata la corrente che regge  
quell'instabile foglia.<sup>2</sup> Il vento n'è  
padrone.  
Ora si svincola,  
fila sulla schiuma glauca (da sapone  
o da ghiacciaio), lo governa l'acqua  
dei mulini, l'acqua delle gualchiere, acqua  
battuta, serva;<sup>3</sup> ed egli si flette elastico  
alle percosse, fin che giunga alle donne  
che lavano, e subito torna  
la dura noce gremita d'aspro pelo:<sup>4</sup>  
e con lui giocano le mani, lo rimbalzano  
d'uno in altr'argine. Come dell'onda,  
a voler vostro sudicia e poi serena,  
fate di lui, lavandaie.

[1936]

<sup>1</sup> *il legno di perigliose schegge*: "Il legno di ecc. (di: complemento di materia, quasi) è un ponticello sulla Viège (o Visp) sopra Zermatt" (lettera di Contini a Montale del 26 novembre 1939).

<sup>2</sup> *quell'instabile foglia*: metafora per l'ombra della testa ("capo") proiettata sull'acqua.

<sup>3</sup> *acqua / battuta, serva*: perché costretta ad azionare mulini e gualchiere.

<sup>4</sup> *la dura noce gremita d'aspro pelo*: strumento delle lavandaie, munito di setole rigide per la raschiatura dei panni.

## Elegia del moto perpetuo

Il Pendolo<sup>1</sup> oscilla tra due patrie,  
e va per forre cruccio con malinconiche  
compagnie. Inutilmente gli avversi poli  
gli fingono volta a volta i circoli frumentari  
e i clivi elettrificati,  
per illudergli la coscienza dell'esilio. Non ha più cuore,  
non osa esorbitare fino ai ponti  
di là dai quali traboccano le sue terre,  
l'infiammata che ha fissato in sé il crepuscolo,  
nelle colonne come gambe d'atleti,  
la pallida che tinge di carbone, smemoranti  
l'una e l'altra dell'antipodo. Ecco, si smemora, per esempio,  
il suo sopore non è incrinato dai desideri,  
l'invidiabile Filo a piombo,<sup>2</sup> che modesto vede avvenire  
alla sua sinistra quelle albe, alla sua destra quei tramonti,

è affacciato tutto il tempo ai terrazzi dell'altopiano,  
ha il Centro ai propri piedi. S'invertono, ai talloni gli alitano,  
come sotto gli odiosi picchi i falchi,  
le brezze del Paese, glieli impennano. E, quotidiana  
anima, (inerzia!) non sente bisogno di adorare.

[1939]

<sup>1</sup> *Il Pendolo*: immagine del poeta-viaggiatore, che per ragioni di lavoro negli anni Trenta oscillava tra "due patrie" (Italia e Svizzera, "l'infiammata" e la "pallida") nei suoi frequenti spostamenti in treno.

<sup>2</sup> *l'invidiabile Filo a piombo*: chi invece ha la fortuna di restare fermo in un luogo, osservando sempre le stesse albe e gli stessi tramonti ("quelle... quei...").

## Canzone ritardata per la Direttissima di Bologna<sup>1</sup>

Quale cala sulle vegliarde, ed equilibra  
da dentro il crespò e i negri velluti,  
quale penetra negli avieri, e ne tinge  
d'azzurro anche i recessi,  
tale entra fino in te il sonno, cercatore affannoso che volge  
anima e cervice senza riposo per le strade della città,  
e ti pare a tratti incarnarsi l'archetipo e poi è risucchiato,  
e un po' ti doma (gli occhi), vegliatore perpetuo...

(Ma leva la serranda delle chiuse,  
la valanga comincia). Ti trapungono  
le torri diurne, che non lasciavano la terra  
positiva,<sup>2</sup> sazie nel bagno d'ocra,  
ficcate come funghi nella palma  
del patrono.<sup>3</sup> Una voglia  
le gonfiava improvvisa, e fermentavano  
lungamente sulla pianura,  
goffamente ondulando; finché giunse  
l'alzabandiera, e fu liberata la città  
di muro e di giardino, squillò il mattone,  
squillò la Montagnola sulla torre  
di Maratona.  
Un volo di colombi finalmente:  
si stacca dall'Emilia.

(Si schianta un volo di colombi dal tuo centro,  
si fessura la siepe, i serpi occhieggiano,  
già levitano i tamburi dell'inferno.  
O i volatili urtano contro il guscio  
d'uovo della tua mente, si ripiega  
l'ala, l'ambizione  
si riumilia?)



Gianfranco Contini

L'urlo della bandiera segnò il trionfo  
della fuga dopo la lunga pigrizia  
del vano amore. Brillò la lama a onde  
dei colombi, già liberi come giovani  
che non han corde nella carne: ma un vapore  
grasso ancora odorava,  
lottavano con l'humus della valle  
padana. Richiamati dalle viscere  
della patria, filarono costretti  
dov'è Viterbo, l'Aquila...<sup>4</sup>

Incontro a lei – ma incontro a te correvano  
il carbone dei viadotti, la dolce spina  
delle robinie, i viali  
della Stazione febbricosi, i destini  
serali, le coperte  
mercenarie  
di mezza Italia.

[1938]

<sup>1</sup> *Direttissima*: la tratta ferroviaria Firenze-Bologna, inaugurata nel 1934.  
<sup>2</sup> *la terra positiva*: l'aggettivo ha valore etimologico ("dove sono state poste [le torri]").  
<sup>3</sup> *nella palma / del patrono*: l'iconografia di San Petronio, patrono di Bologna, lo vuole tradizionalmente raffigurato con in mano ("nella palma") un modellino della città, riconoscibile per le numerose torri.  
<sup>4</sup> *Viterbo, l'Aquila*: centri di reclutamento dell'esercito e dell'aviazione (o comunque strutture militari dell'epoca).

## Frammenti della paura

Non leva il sole luna<sup>1</sup> ombre dai selci,  
e il terrore è misurabile all'orlo  
che taglia crosta tellurica e morte  
sul panorama, mescolate colmini,<sup>2</sup>  
fondovalle, spartiacque e morte: morte  
con mobilia inconsueta<sup>3</sup> di binario  
in prescrizione, décauville e lastre  
esportabili, pronte, che prolunga  
lo scalpello, al cantiere l'uomo solo  
mancando, dalla mano in fuori. Agli alberi  
che sporgono le punte gela gli occhi  
il circo della cava...

Ma se la luna luna aizzerà  
ogni paura, il ghiro sugli schisti  
dondolerà una malcerta foglia  
con orecchie crescenti, il gatto in fuga  
sull'ettaro deserto di cascine  
non avrà casa; bolle l'abitato  
con una sciarpa-di-fumo di lumi,  
secondo il più e meno di vita palpita,

di lampade si gonfiano vesciche  
e scoppiano, fin quando brucia stabile  
il minimo di braccia. Fuor dall'orlo  
resterà allora un'anima velivaga<sup>4</sup>  
sola sospesa...

[1939]

<sup>1</sup> *sole luna*: sole basso sull'orizzonte, privo della consueta potenza e quindi in tutto simile a una luna.  
<sup>2</sup> *colmini*: termine della toponomastica ossolana – Passo della Colmine, Monte Colmine, Colmine di Crevola – derivato dal latino *culmen* (cima, sommità).  
<sup>3</sup> *mobilia inconsueta*: mezzo ferroviario di non comune fattura – "mobilia" ha valore etimologico: ciò che ha facoltà di muoversi – abbandonato su un binario morto ("in prescrizione").  
<sup>4</sup> *velivaga*: neologismo continiano, forse un incrocio tra 'ondivago' e 'velivolo', il cui significato, stando all'etimologia, equivarrebbe ad "errante come una vela".

## "Abgetrennt von aller Freude"<sup>1</sup> (Goethe)

Allora volsi il capo al muro. Intesi  
l'agonia dei re gentili contro lo specchio  
grasso di capra, l'eco ripercossa  
nel cuoio da otre e tenda sul testimone.  
Lo stelo della mia parola sgorgava verso  
la parete, si deviava rifranto in molli  
rivoli, ti perveniva indiretta  
nebbia ad aspergerti.

Intendevo la maschera degli atridi,<sup>2</sup>  
la confessione sotto ultima e senza velo,  
il volto immune da lacrime della razza  
di Cadmo, l'alto zoccolo,<sup>3</sup>  
l'impronta sulla sabbia disumana.  
Avvertivo oltre il volto mosso a far voce  
l'interno scabro del legno,<sup>4</sup> il cartone estinto,  
per i buchi degli occhi ritagliavo una naturamorta  
di uncinata mano di me antico.

Tu sedevi, e non so dove ti raggiungeva il discorso,  
in quale punto entrava, dell'occhiaia  
macerata, notturna fra l'impasto tutto innocente,<sup>5</sup>  
o della pupilla così di rado  
colorata a guardarmi, di rado azzurra  
– e la mano arrossata e da te aliena!  
realtà muta d'odore, scevra d'anfratti,  
d'un tratto quale primavera,  
imprevedibile entusiasmo del tuo carattere,  
da un luogo a caso di te leva la brezza  
del bagno nuovo,

Gianfranco CONTINI

brano adorato e tronco d'infanzia  
troppo corto da invaderti, troppo corto da averne risposta?

O incolpevole orecchio! Della mia  
pena o veleno o lutto si nutriva  
altri, il tessuto d'altri.

[1942]

<sup>1</sup> "Abgetrennt von aller Freude": citazione goethiana, frammento di un *Lied* di Mignon in una pagina celebre del *Wilhelm Meister* (libro IV, cap. XIII).

<sup>2</sup> *la maschera degli atriidi*: la maschera funeraria scoperta da Schliemann a Micene nel 1876 ed erroneamente attribuita ad Agamennone; o forse, più probabilmente, una maschera di scena della tragedia greca (dell'*Orestide* o di un'altra opera del ciclo degli Atridi).

<sup>3</sup> *alto zoccolo*: il coturno, il tradizionale sandalo alto degli attori tragici.

<sup>4</sup> *l'interno scabro*: della maschera di scena o funeraria.

<sup>5</sup> *l'impasto tutto innocente*: il trucco bianco sul viso di un attore (qui l'interlocutrice del poeta). Allo stesso modo, poco più avanti, la "pupilla... di rado azzurra" e "la mano... da te aliena" sembrano alludere ad un contesto teatrale.

Caro Orelli, la facilità è pessima consigliera:  
dico per me, che non so connettere  
due o tre molle, quel certo numero di rotelle e famosi rubini,  
da congegnare un qualchecosa di equilibrato e leggero  
che non sbilanci i suoi cauti sugheri,<sup>1</sup> da susurrare non più  
che un leno

brusio esegetico innanzi a questa collezione  
di silenzi soffiati – come si dice: vetri soffiati.  
E così, reinventiamo per lei (e nel pronome  
allocutorio dell'amministrazione, non in un neoclassico "tu"  
di gesso e cartapesta<sup>2</sup>) il genere dell'epistola  
in versi, naufragato *de Baudelaire au surréalisme*:<sup>3</sup>  
uno "scherzo a Orelli", fra tanto giansenismo  
di altolà alla prosa, tanto rigore di sogni  
provocati, da celare in appendice alle *Opera Omnia*.

Vorrei commemorare il giorno che lei decise  
di abbattere le sue carte, cavando dal portadollari,  
secche, a mitraglia, codeste verginali schede  
su bristol<sup>4</sup> – il rapido si sgranava per l'altopiano,  
la luce era orgia  
e nausea, il sole-ragno s'impigliava fra le sue tele  
quale nei tramonti arlesiani di Van Gogh; quando,  
sbarcati, e correavamo lungo l'argine,  
di cemento, a Vevey, Vaud,<sup>5</sup> lei cominciò a sorridere  
della sua infelicità longilinea, simile a  
quei ragni (diceva), quei ragni verdi, trampolieri in bilico  
su otto filamenti. Così almeno lei non indugia,  
secondo l'endemica usanza dei dilettanti  
di vaghi irrazionalismi, allo specchio di Narciso,  
strumento quotidiano di minute galanterie

con se stesso, di lascivi furti a se stesso – ma  
senza pericolo, essi, senza pericolo  
che v'alfoghino uno scuro giorno sciocco, nel trasporto  
del delirio, al pari di quell'impaziente. E dunque,  
di dove toglie, ignorante degli archivi deliziosissimi  
del peccato, smarrito nel bianco maggiore dell'innocenza,  
materia a un'infinitesima irrecusabile poesia?  
(o, veramente, di un poco più stravagante, laterale,  
"né bianca né viola").<sup>6</sup> Diciamo, dacché quest'oggi  
mi ossessiona il tema del ragno, che se la strappa  
dalle viscere

come il ragno fa dello stame, *ex nihilo aliquid fit*.  
Del rimanente: il miracolo cellulare, il miracolo  
atomico, il miracolo dell'elettrone, il miracolo  
della monade, il miracolo del microscopio, da laboratorio,  
molte cifre dopo la virgola, questo è che mi piace.

Ma accumulando il sorite  
aracneo:<sup>7</sup> la ragnatela è un sistema esatto quanto fragile,  
e non meno della prosa-prosa rischia di sfondarla  
con la sua massa questa prosa-in-versi, ritmata appena  
di cesure e enjambements, mezza quasi fra l'*Elegia*  
*di Pico* e i *Poemi lirici* (mnemosynon della bella  
Italia! fra Bologna e Ciociaria); entro un remoto  
odore di esametro esalante dalle cave  
di emistichi e metafore che sono, o Verfasser,<sup>8</sup> le tue  
tane ingrato. E indietro, allora, fra codesti covili  
"color grigioferro", indietro disperatissima  
macchina-da-prosa, e rispetta i ragazzi felici.

[1943]

<sup>1</sup> *canti sugheri*: metafora per i componimenti poetici di Orelli (più avanti "vetri soffiati"), opposti alla "pesante" epistola in versi di Contini.

<sup>2</sup> *un neoclassico 'tu'*: pronome allocutorio per eccellenza della lirica nell'epoca di Foscolo. Contini prediligeva invece il "Lei", anche nelle corrispondenze con gli amici più cari.

<sup>3</sup> *de Baudelaire au surréalisme*: volume di Marcel Raymond (1933) sulla poesia francese dell'Ottocento.

<sup>4</sup> *bristol*: cartoncino levigatissimo semilucido, usato per biglietti da visita, partecipazioni e simili (dall'omonima città inglese).

<sup>5</sup> *Vevey, Vaud*: Contini ricorda un viaggio in treno con Orelli nella cittadina svizzera di Vevey (Canton Vaud) all'inizio degli anni Quaranta.

<sup>6</sup> "né bianca né viola": allude al libro di poesie di Orelli (*Né bianco né viola*) che con questo testo Contini introduce.

<sup>7</sup> *accumulando il sorite / aracneo*: continuando cioè a costruire immagini e sillogismi sul tema del ragno.

<sup>8</sup> *Verfasser*: autore, in tedesco.



Gianfranco Contini

## Un frammento

... Ci guardammo  
 con gli occhi spaventati delle cervice,  
 e restava sui dorsali delle destre  
 un'orma di saliva, una memoria  
 che richiedevi tu dell'abitudine  
 che or troncava la lama sconosciuta.  
 A campana sonava entro di noi  
 quello sdrucchiolo, u l t i m o. Sarebbe  
 presto solo l'affanno per i viali  
 vecchi-ignoti, dalle sponde invisibili,  
 foglie; nebbia e cemento, e all'orizzonte  
 non tracce della fuga...

[1939]

Lettore,

Lei sfoglierà, qui adunate, alcune immagini  
 che, spenti nel bianco e nero i loro razzi di festa<sup>1</sup>  
 e di fasto notturni (ma sferrata la fantasia  
 e quasi dissi delirio del disegno, pari di eccitata  
 sostanza a quello sfarzo), un eccellente Pittore  
 riunisce nel segno comune di buffe, bautte, ceroni,  
 biacche, ciprie, casacche, dōmini,<sup>2</sup>  
 buttati attorno a un tronco detto figura umana.  
 Così il registratore indefatigato di paesaggi  
 e di naturemorte consente a ricettare, truccato  
 fra circo, ridotto e ribalta, quest'unico remoto ricordo  
 della nostra anatomia: tranne dove ritragga sé medesimo  
 Autore, celati occhi e fronte sotto nerissima ombra  
 di lenti.<sup>3</sup> Se ciò Le paia un filo da labirinto,  
 lo colga, Lettore, non lo strappi. Poiché l'aitante Veronese<sup>4</sup>  
 dietro morioni e barbute ripara la retina insidiata  
 da peregrini pericoli; e all'interlocutore offre insieme  
 un'eloquenza euganea e uno sguardo di lacca;  
 ma, dove l'orizzonte gli porga favorevoli aspetti, fulmineo  
 si dice alzi la visiera, capti il modello, richiuda  
 la catafratta armatura. Dalla propria odiosamata  
 maschera di forza maggiore non so che analogie intenda  
 inferire Lei, Lettore: fosse mai il segreto di...  
 Segreto di... Segreti dei...<sup>5</sup> (come intitola una valente  
 scrittrice).

Non esiste segreto (non esiste ricetta di segreto)  
 altro dal nostro stupore di ammirare come un uomo riesca  
 a fornire sino al termine la sua carriera vitale.  
 Che ce la fece, è materia della meraviglia dello  
 spettatore: un *quid*, senza *quomodo* e *quibus auxiliis*.  
 Veda dunque, Lettore, come il Pittore situi  
 i suoi suppositi attori, il suo gregge fittizio, mezzo  
 fra natura e geometria, proprio su quel confine

"*donde el hongo pueda poner su campamento*":<sup>6</sup>  
 larve d'uomo, o non piuttosto di boletto, di amanita,  
 di agarico?<sup>7</sup> in capo la scalena cuspide della spugnola,  
 la lattuga al collo come una grossa placca d'imenio.  
 O son vortici di curve e con, dirupi di diedri  
 (sulla tela l'intonaco s'aggruma);  
 è la Sua gioia una chiave sufficiente, non cerchi oltre.

[1950]

<sup>1</sup> *spenti nel bianco e nero...*: le coloratissime *Maschere* del pittore Guido Gonzato furono stampate in bianco e nero nell'edizione Noseda che Contini introduce (Como 1950).

<sup>2</sup> *buffe, bautte... dōmini*: armature, costumi e maschere del carnevale veneziano.

<sup>3</sup> *nerissima ombra / di lenti*: a causa di un giovanile incidente alla retina, Gonzato portò per tutta la vita un vistoso paio di occhiali scuri.

<sup>4</sup> *l'aitante Veronese*: il pittore, già studente dell'Accademia Cineroli di Verona.

<sup>5</sup> *Segreti dei...*: allude ad un volume della "valente scrittrice" Maria Bellonci, *Segreti dei Gonzaga*, apparso a Milano nel 1947. La quasi identità fonetica tra "Gonzato" e "Gonzaga" avrà suggerito la citazione.

<sup>6</sup> "*donde el hongo pueda poner su campamento*": corrisponde, con una piccola imprecisione (nell'originale la frase è negativa: "no pueda poner..."), al v. 70 dell'"Ode a Salvador Dalí" di Federico García Lorca: "Ami una materia definitiva e esatta / dove il fungo non possa alzare le sue tende".

<sup>7</sup> *di boletto, di amanita, / di agarico*: i costumi carnevaleschi delle tavole di Gonzato ricordano, per la loro forma, altrettanti funghi.

Gianfranco Contini, *Poesie*, a cura di Pietro Montorfani, Nino Aragno Editore, Torino 2010, pp. 112, € 12,00.